

Paolo Ganz

Venice rock'n'roll

**Avventure e vigliaccate
di pirati della Laguna**

FERNAMEL



a Monica, compagna di vita, sogni e pensieri,
perché alla fine accetti di dividermi con Mima,
l'altra femmina della mia vita

Per contattare l'autore: paologanz@yahoo.it

Copyright © 2011 FERNANDEL

Via Col di Lana, 23 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it
ISBN: 978-88-95865-32-4

In quarta di copertina: il mitico *basso dei turchi* marca Bigson
(vedi pp. 103-104). Foto di Lorenzo Pelle

«Sono sempre stato convinto che quando uno si mette in testa di attuare un progetto, qualunque esso sia, e pensa solo a quello, riesce infallibilmente a realizzarlo, a onta di tutte le difficoltà. Costui diventerà così gran visir, papa, rovescerà un trono: purché ci si metta da giovane...»

Giacomo Casanova

Ne avevo sentito parlare: a Conco, in provincia di Vicenza, c'è una pizzeria da cui dicono si veda Venezia. Finì che una domenica d'ottobre mi ci portarono. Arredi anni sessanta, bottiglie di liquore scolorite a forza di stare sulla mensola, qua e là i soliti tristi residuati bellici che ancora si trovano come niente nei paesi dell'altopiano dei Sette Comuni.

Due margherite, una diavola, una capricciosa e un litro di rosso; quando tutti hanno vuotato il piatto e si appoggiano allo schienale allungando le gambe sotto al tavolo, Cencio – pizzaiolo, patriarca della famiglia, maestro di cerimonie e depositario della leggenda – si gratta il pizzetto da professore, si avvicina e spiega. Non è la solita balla confezionata alla meglio per incuriosire i veneziani in gita, assicura: è proprio vero e lui l'ha vista sul serio! La prende larga, chi lo conosce sollecita il racconto, ma Cencio vuole prima dire del pappagallo, *el Cocorito*, mitico superstite di una nidiata annientata col maschio, anche lui vittima della strage, dalla stessa madre. Con sussiego spiega che il pennuto è sopravvissuto ben tre anni con la testa girata all'indietro, soffrendo comprensibili problemi di deambulazione e volo. Poi improvvisamente il miracolo: la testa torna al suo posto e *el Cocorito* – il fenomeno – ritorna a volare libero e felice.

Adesso Cencio, mentre qualcuno l'apostrofa oscenamente da dietro al bancone, con un colpo di teatro passa a raccontare di sé; di quella volta che è caduto nell'orto per allacciarsi una scarpa. Si è perforato addirittura un polmone con la punta del picco e poi è ruzzolato giù per i gradini di marmo,

come una trottola. Il figlio cameriere precisa – serio e senza malizia, come se si trattasse di un particolare irrinunciabile per la completezza della cronaca (è evidente che recita a copione) – che la testa battendo sul selciato ha prodotto un rumore sordo, come quello di una pigna sul sasso. Poi prende la parola la moglie “faccia di topo”: sissignore, fu lei a sostituire il marito infortunato al forno delle pizze, perché l’attività doveva continuare a tutti i costi, e qualche giorno dopo, lottando con la legna che non ne voleva sapere di accendersi, ebbe la bella pensata di inaffiare tutto di alcol. Fu una bomba che fece crepare la volta del forno! Si ritrovò all’ospedale, e una volta dimessa continuò a squamarsi come un serpente per mesi, nell’imbarazzato disgusto degli avventori.

Scende un breve silenzio, ci guardiamo sospesi, forse meditiamo sui destini di questa famiglia di autolesionisti. *El Corcorito* stride dalla cucina; l’uomo si liscia il pizzetto; è chiaro che a modo suo cerca il raccoglimento, deve entrare nella magia del sortilegio che si rinnoverà davanti ai nostri occhi attraverso le sue parole. Si alza, mi prende per un braccio, si fa complice e paterno e mi invita a seguirlo sul ballatoio che dà sulla vallata: sono io *quello che non sa*, che non ha mai assistito al prodigio. Gli altri intanto si danno di gomito. Dal terrazzino la vista è splendida nel pomeriggio autunnale, solo una leggera linea di tenue foschia all’orizzonte.

«*La vèdito chéla colinèta là?*», fa mostrando un modesto rilievo a tre, forse quattro chilometri di distanza, «*eco, varda drìo a chel’albaro, el pì alto: chèla zé Mestre!*»

Cerco di inquadrare: le macchie scure degli abitati si allineano sulla pianura, una dietro l’altra; spingo lo sguardo laggiù, in fondo, ma la foschia, forse, impedisce la vista. L’amico incalza e pretende: «*De note, col scuro, se vede ’na luce che va e vién: el zé el semaforo, el semaforo de la tangensial!*»

«*Che non sia el faro de Muràn?*» Azzardo nel tentativo di stemperare l’assurdo. «*El xe un fià più grando!*»

Per un attimo le sue certezze sembrano quasi vacillare: «*Mah, mi no so...*» Poi si riprende: «*Eco, pì zò ghe zé Venesia, la védito? La védito sì o no, 'craménto!*»

Annuisco poco convinto, lui incalza: «*E chéle robe drite zé i campanili... No quele a destra: quella la zé Marghera!*»

Ma ecco il racconto virare arditamente dal fantasioso al parossistico: «*Chel retàngolo, chel retàngolo ciaro là, lo védito che'l se move, che'l che passa in mezo a le case?*» Incalza poco meno che infastidito dalla mia scarsa capacità di mettere a fuoco. «*Quela zé la nave de la Costa Crociere*» sentenza impavido «*che la parte da Venessia ogni domènega a 'sta ora qua!*»

Siamo lì sul ballatoio proteso verso la valle a scrutare orizzonti inverosimili e lontani; a una Coppietta seduta più in là a fumare scappa da ridere, forse mi compatiscono. Non hanno nemmeno voltato lo sguardo a cercare l'impossibile Laguna. La situazione surreale, la mano che indica, l'esagerato trasporto del mio ospite fanno tornare in mente lontane letture: ecco Giovanni Drogo, tenente di fresca nomina, scrutare il deserto dei Tartari dalla terrazza sommitale della fortezza Bastiani guidato dal sergente Tronk, *vecchia creatura della fortezza*, che istruisce e addita quella pianura da cui forse un giorno si farà avanti il nemico...

E *la Dominante*, Venezia, quella vera, intanto è lì, forse dietro la coltrina di foschia, immobile e apatica, sempre uguale. E lo sappiamo bene noi – nati con i *masègni* di trachite d'Istria come palcoscenico e le calli notturne, i muri sbrecciati dei palazzi e la Laguna a far da quinta – che vederla dal balcone di una pizzeria (o da una *presa* del Montello dalle parti di Nervesa della Battaglia) è una cosa, ma viverla *dentro* è una faccenda ben diversa. Tipi curiosi noi veneziani, gente che non semina e non raccoglie, dicevano, convinta di stare al centro del mondo – e forse ai tempi della Serenissima lo eravamo davvero; capaci oggi di svernare alle Maldive o in

Thailandia ma incerti se inoltrarsi o meno nel centro di Treviso o lungo i viali di Padova. Gente che ha ripudiato il proprio passato di grandi viaggiatori, figli degeneri di Marco Polo. Veneziani che mi son visto girare attorno sin dall'infanzia, insomma, e tra i quali sono cresciuto. Personaggi tanto fantasiosi da sembrare inventati, pronti a guardare al ponte della Libertà come a un'infida corsia che mena non si sa dove.

«*Ma parchè no podèmo sonàr a Venexia, Muràn, Buràn, al limite Punta Sabiòn? Che spissa ti gà de 'ndar cussì lontàn?*» mi chiese basito un musicista quando lo informai che la nostra prossima destinazione sarebbe stata addirittura Santa Giustina Bellunese. Meglio restare nella nostra *acquerella* di casa. E così la prima storia che voglio raccontare parla proprio di acqua (come si poteva cominciare diversamente?), quella che a Venezia *divide et impera*. Quell'alta marea che nel più musicale inglese suona

High Water Blues

«Se Little Walter fosse ancora vivo resterebbe sorpreso e divertito nel constatare che in ogni città degli U.S.A. – e non solo – c'è un bar in cui si esibisce una Blues Band locale capitanata da un tizio con un'armonica che fa del suo meglio per suonare esattamente come faceva lui» (Tom Ball, *Sourcebook of Little Walter / Big Walter Licks for blues Harmonica*)

Quando vent'anni fa in un mio disco parlai di luci notturne, dello sferragliare di treni e strani fantasmi intravisti laddove Venezia diventa Mestre, avevo negli occhi l'immagine notturna del ponte della Libertà, la sua illuminazione riflessa sull'acqua della Laguna che va alla terraferma, l'odore ferroso di treno e di giostra che arrivava a lambire i miei balconi nelle notti di scirocco, vento di terra che traghettava rumori di scambi e

freni che parlavano di viaggi e di Blues. Il ponte della Libertà è sempre lì, e da casa si vede infilando lo sguardo nel rio di Sant'Alvise, e l'occhio voglioso d'andare s'accontentava allora di quel ritaglio di mondo vicino/lontano, esaltato di poesia ruspante e ispirata che prepotentemente si stava facendo strada nel mio cuore. Quel panorama quasi continentale si gode con miglior libertà di sguardo dall'alto del ponte dei Tre Archi, e ancor più dall'estremo limite di fondamenta San Giobbe, dov'era un tempo il macello comunale, e da lì la vista può spaziare *al de là de l'aqua* riconoscendo nella notte i bagliori di San Giuliano, Marghera, Mestre, Campalto e Tessera. Accanto a quell'estremo trampolino un'osteria d'altri tempi mi fu palestra di Blues e spettacolo. Oggi è ancora lì, in un'indolenza ruffiana che fa sembrare tutto uguale a com'era, e porta ambigualmente persino lo stesso nome d'un tempo, ma la magia s'è persa e il piatto che ti servono sulla tovaglia di carta marroncina sa di turista e di ghiacciaia.

La gestivano due sorelle venute dal sud, una svelta e nervosa come un topo, l'altra misteriosa e affascinante, con due occhi neri come carboni. Servivano frittiture e vino bianco e un giorno, soggiogate dalle avances fameliche di noi musicisti, dischiusero le porte del loro locale al Blues, dando il via a un'epopea di musica di confine, tra l'ultimo lembo di Venezia e la terraferma.

Suonare per i veneziani vecchio stampo era ancora un'incerta avventura e una scommessa: troppo rumore, dura fatica traghettare gli strumenti, fiacco il pubblico, irritanti i vecchi avventori, decisi a restare incontrastati protagonisti della scena con i loro mezzi litri e le carte bisunte. Eppoi i veneziani sono diffidenti e intolleranti, e l'intolleranza *a là venexiana* non è specifica, diretta insomma verso qualcosa o qualcuno di preciso: è un'intolleranza generica e inesauribile, da spendere verso il mondo tutto, *verso l'universo e oltre*, come annunciava Buzz Lightyear prima di spiccare il volo in *Toy*

Story. Il veneziano tipo (*quelo a la vècia* per intenderci) potrebbe diventare facilmente – complice la progressiva minaccia di estinzione – oggetto di studio o graffiante dileggio soprattutto quando si trova impegnato a lasciare la Laguna e...

Prendete uno di Castello – nessuno s'offenda, uno di Canaregio fa lo stesso – e mettetelo a 11.000 metri di quota, su un aereo che fila a 900 chilometri orari, a 55 gradi sotto zero (i dati sono quelli di un comune volo per Tenerife) e poi ditemi: cosa sono 11.000 metri per uno che ha sempre misurato le distanze in multipli di cento, i cento metri del campanile di San Marco? Qualcuno poi ancora crede che usando la toilette di bordo i suoi prodotti precipiteranno nel vuoto fino a piombare in testa al primo malcapitato: così il veneziano di buon senso si lascia andare a certe operazioni personali solo quando l'aeromobile sorvola gli oceani. Ricordo con tenerezza le prime sortite austriache di mio padre, a Villac, Klagenfurt e Vienna, da dove tornava carico di praline e biscotti *speciali*; lui che giramondo lo era stato per davvero, dopo il pensionamento si era scoperto attratto dalla terra dei nostri vicini, e di questo si compiaceva. Sul finire dell'esistenza invece, tormentato dall'insonnia, la notte rimaneva a lungo in cucina da solo, con l'orario ferroviario tra le mani, a ricordare tutti i paesi del Veneto che aveva visto in gioventù, prima come ciclista dilettante, e poi come partecipante a ruspanti *Casse Peote* che immancabilmente si concludevano – dopo abbondanti libagioni campagnole – con una capatina al casino. Ma il fratello Berto negli anni '50 seppe fare di meglio: stanco di ascoltare racconti mitici di viaggi esotici da dietro il bancone del bar in cui lavorava, una mattina – guardandosi bene dall'avvertire a casa – prese l'aereo a Tessera e raggiunse Trieste. Da lì (forse non uscì nemmeno dall'aerostazione) spedì una cartolina su cui scrisse semplicemente *Saluti* e firmò come di consueto *mi*. Poi tornò a casa zitto zitto e sedette a tavola per il pranzo. Giorni dopo, all'arrivo della cartolina,

svelò con orgoglio il suo piccolo segreto: primo tra i Ganz aveva finalmente volato!

Su questo argomento c'è una barzelletta che va raccontata. Un veneziano sogna di fare un viaggio a Londra per festeggiare il pensionamento, ma lo preoccupa il fatto di non sapere l'inglese. L'impiegato dell'agenzia lo rassicura: «Parli sempre lentamente, scandendo bene le parole: vedrà che tutti la capiranno!» Il neo pensionato parte sereno e, arrivato nella capitale britannica, si reca al ristorante e mette in pratica quanto gli era stato suggerito. All'arrivo del cameriere esordisce: «*So' Ma-rio Vi-a-né-lo da Ca-na-ré-gio, vo-rì-a ma-gnà-r!*»

«*E mi so To-ni Bu-sé-to da Ca-s-té-lo par ser-vìr-la!*» Risponde compunto il cameriere.

«*Ab ben po' ciò: an-ca lù ve-ne-siàn, ò-stre-ga!*»

«*Pro-prio cus-sì, ve-ne-siàn a Lon-dra.*»

«*El me scù-sa*» replica allora il pensionato in gita «*ma se sé-mo tu-ti do ve-ne-xià-ni, par-chè con-ti-nué-mo a par-là-r in-gle-se?*»

Ecco, basta crederci e ci ritroviamo di nuovo padroni del mondo!

Tornando alla nostra musica, si cominciò in quell'osteria fuori mano, come altri sullo striminzito palco del Paradiso Perduto, che fu tempio odoroso e bohémien del fratello Jazz.

C'era nell'aria il cambiamento d'età: tra noi i più sarebbero rimasti dei semplici dilettanti, presto relegati alle cronache parrocchiali; pochi avrebbero imposto il proprio nome fuori della stretta cerchia di amici e conoscenti. Le note della mia armonica, strappate e ancora malfinite, si stagliavano sincere sul quel microscopico panorama musicale, mentre i pochi appassionati, entusiasti e benevoli, adattarono la mia figura a quelle che immaginavano essere le misure regolamentari dei bluesmen originali che di tanto in tanto facevano capoli-

no dalla terraferma. In parole povere, dal resto del mondo. Musicisti più esperti e anziani a turno vennero a constatare di persona se quanto avevano sentito raccontare su quel tizio con l'armonica fosse vero. Stavano in piedi accanto alla porta oltraggiosamente impassibili, ordinavano un bicchiere, fumavano la loro sigaretta. Io buttavo là un'occhiata e ci davvo dentro davanti alla band. Fu all'indomani di un memorabile concerto all'osteria che comparve sull'antico pilastro di marmo dell'ingresso un esagerato *We love P.G.* cui fece seguito un'altra esaltante scritta tracciata a pennello in campo Sant'Aponal.

Sempre avanti. Tirati su carrettini della spesa, i nostri strumenti arrivavano e venivano piazzati tra i tavoli e il banco: una batteria ridotta all'osso, la chitarra, il mio minuscolo amplificatore con dentro il microfono e i cavi attorcigliati, le armoniche in una scatola di sigari rinforzata e imbottita con la pelle di un paio di vecchi stivali da donna color bordeaux. Qualche volta ci aiutava un amico barcaiolo che, seduto sui gradini della riva con un mezzo litro a portata di mano, del tutto insensibile alla musica, pazientemente aspettava fumando che il concerto finisse per riportarci alla base. Le sorelle ci mostravano la presa della corrente e preparavano le frittiture; il bianco arrivava in caraffe piene di crepe untuose e si tracannava da bicchieri che parevano isolatori. Una sera di novembre ci accorgemmo che il pubblico si accalcava e guadagnava terreno facendo ressa verso noi musicisti. Entusiasmo, ma non solo: una marea improvvisa dalla riva lambiva ormai la porta dell'osteria, e gli appassionati non volevano bagnarsi i piedi. Acqua e vino, marea e passione, armonica, emozione, Venezia e Blues. Ed è dura vivere in una città dove l'acqua sei ore cresce e sei ore cala!

All'epoca sovente cantavo uno Shuffle di Elmore James che racconta di una prolissa e pettegola conversazione telefonica il cui ritornello ripeteva «*Talk to me baby, I got a*

real good feeling, talkin' to you on the phone!» che la band scandiva con un pianissimo generale. Durante l'inciso il telefono dell'osteria – appeso alla parete di perline dipinte a olio – prese a trillare sul serio; noi stemmo al gioco ingaggiando una Blues-conversazione con lo sconosciuto e sbalordito interlocutore, tanto che a esibizione conclusa fu più facile mentire ammettendo che era stata una simpatica trovata, piuttosto che pretendere di far credere che si fosse trattato soltanto di uno scherzo del caso. Accadde pure che una sera qualcuno, preso dall'entusiasmo o chissà per quale altra bizzarra ragione, saltò sulla tazza del water facendola esplodere in mille pezzi. Quella notte, a concerto concluso, le sorelle ci presero per mano e ci portarono a constatare il disastro: lì nel cesso, davanti alla tazza in frantumi, decisero che mai più ci sarebbe stata musica nella loro osteria.

Ma la terraferma all'orizzonte chiamava e favoleggiava di locali da scoprire e pubblici da conquistare; a Venezia andava bene, però ora si doveva battagliaire in campo aperto, e riuscire ad affrancarsi dal piccolo circuito cittadino voleva dire esistere. Chi non conosce l'indole dei veneziani crede bonariamente che la malattia che contagia noi lagunari sia benigna e presto guaribile, ma così non è, e come si è detto il ponte che ci unisce e separa dal resto del mondo vale una condanna, e i cinque chilometri che trasformano la Laguna in terraferma rappresentano una distanza siderale, colmabile solo con uno sforzo di volontà deciso e risoluto. Così per un musicista di Padova è uno scherzo esibirsi a Vicenza, ma per tanti colleghi veneziani un viaggio in macchina di cento chilometri lungo l'autostrada può sembrare un'esperienza avventurosa e insicura, qualcosa da ricordare e ascrivere al repertorio delle più memorabili mattate.

Io avevo qualcosa da dire, e l'acqua non mi fermò. Abbandonai alla deriva i miei musicisti volonterosi ma indecisi, e l'illusione d'essere il re del Blues delle Maree. Lasciai al

passato l'osteria in fondo a fondamenta San Giobbe con in bocca il gusto agrodolce del vino salato.

Ora mia figlia ha ventidue anni, Nina cinque. È lei che ha deciso di farmi diventare nonno presto e a tempo pieno. Quando le vengono i nervi, mia figlia comincia a girare per casa accusandomi di lasciare i peli della barba sul lavandino o di versare il caffè sul fornello. Allora prendo e vado a mangiare all'osteria – quell'osteria – con un pacco di libri sotto al braccio, così mi godo una mezza giornata per me ed evito di litigare. Trovo la scusa per tornarci, insomma, per un piatto di pasta, un bicchiere e per intorbidire i ricordi come l'acqua della vicina barena. Qualche volta, senza che nessuno mi veda, faccio *ciao* con la mano dalla parte della terraferma: magari proprio in quel momento Cencio è lì – sul ballatoio della sua pizzeria di Conco – che aspetta di veder passare la Costa Crociere che lascia Venezia.

Quattro amici, ex musicisti di Castello, decidono di ritrovarsi per una rimpatriata. Ottenuta l'ospitalità di un ristoratore, organizzano una cena a base di pesce, musica e ricordi nel suo locale dalle parti di calle dei Furlani. La serata, salvo qualche inevitabile stonatura, procede per il meglio ma ad un certo punto l'inquilino del piano di sopra si affaccia e chiede a gran voce silenzio; il padrone esce a parlamentare: *«Eh còssa sarà mai, par 'na volta! I xe quàtro amìsi che i xe vegnùì a far un fià de musica! Par 'na sera el podarà ben sopportàr na 'sciànta de bordélo: el stàga tranquilo che a le ùndese i ghe mòla...»*

Il concerto così riprende tra il tintinnare delle posate e dei bicchieri; la gente sorride bonariamente alzando lo sguardo.

«Così è Venezia» concordano tra i tavoli, «in terraferma, si sa, è tutto diverso!»

L'incidente sembra chiuso ma poco dopo una coppia che varca la soglia del ristorante per rincasare viene investita a tradimento da una secchiata d'acqua gelida. L'oste esce e urla con quanto fiato ha in gola: *«Spéta mi, déso ciàmo i carabinieri!»*

Dopo poco i tutori dell'ordine fanno la loro comparsa sulla scena nella pacifica notte veneziana; controllano i documenti, verificano i permessi per il concertino e si fanno convinti che tutto è in regola; allora suonano alla porta del vicino che, diventato docile, ascolta la ramanzina. Alla fine l'irruente inaffiatore accetta di scusarsi. L'oste e gli amici sono soddisfatti: per una volta a Venezia la musica ha vinto e il concerto non è stato sospeso! I suonatori riprendono in

mano gli strumenti, ignari dell'imminente incredibile epilogo: l'inquilino del piano di sopra (che fosse un po' balengo lo si era sospettato, ma ecco arrivare la conferma definitiva) approfittando del rumore fora col trapano il pavimento in corrispondenza della sala del ristorante. Nessuno si accorge di nulla fino a che – a trapanazione conclusa – qualche calcinaccio ricade sui tavoli. I presenti non hanno nemmeno il tempo di riaversi dalla sorpresa che dal foro nel soffitto spunta una canna di gomma da cui scaturisce qualche istante dopo un torrente d'acqua che investe avventori, pietanze, musicisti e strumenti. Qualcuno prontamente stacca la corrente e al buio tutti sciamano in calle. E da dietro a una coltrina una voce di vecchia esclama: «*El gà fato ben, càssa:*

...par de 'vèrli in casa!»

C'è uno stretto e indissolubile vincolo che a Venezia lega acqua e disturbo della pubblica quiete. La storia viene da lontano e tutti la sanno; sin da bambini partendo per *andar a campanéle*, tanto per fare un esempio, si doveva mettere in preventivo la possibilità di tornare a casa inzuppati dalla testa ai piedi, *bòmbi*, come si dice da noi. La gente disturbata restava alla finestra con il suo bravo secchio d'acqua sul davanzale e attendeva pazientemente: «*tornarè ben a passàr!*» E infatti così accadeva (quasi ad assecondare un destino crudele e ineluttabile) e la secchiata punitiva partiva puntuale e precisa. Da noi – forse a memoria dell'ancestrale legame tra vita lagunare ed elemento liquido – anche le vecchiette più decrepite sanno calcolare con precisione degna di uno studio balistico traiettoria ed effetti del contenuto di un secchio, riuscendo a valutare l'anticipo con cui lanciare. E ben sanno inquadrare il bersaglio, tanto da poter scegliere se colpire in